

Michele Manocchi



# **RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI POLITICI**

Percorsi  
di ricostruzione identitaria:  
il caso torinese

**POLITICHE MIGRATORIE - RICERCHE**

**FrancoAngeli**



*Collana Politiche Migratorie*  
Coordinata da Mara Tognetti Bordogna

La presenza di prime, seconde e terze generazioni, nonché l'incremento delle famiglie della migrazione nel nostro contesto richiedono, ormai in modo innegabile anche per il profano, di delineare politiche migratorie precise.

La consistenza e la complessità dei flussi migratori verso il nostro paese, il loro grado di stabilizzazione, comportano scelte, da parte dei decisori pubblici, coerenti con le caratteristiche e le specificità dei flussi, capaci di coniugare esigenze e modelli culturali assai articolati.

Al fine di delineare percorsi di cittadinanza coerenti alle specificità dei diversi flussi e quindi dei diversi soggetti e famiglie che si orientano verso il nostro paese, anche in forma stabile, sono sempre più necessarie conoscenze, competenze, modelli e metodi d'intervento capaci di cogliere le dinamicità ma anche gli elementi di continuità dei flussi migratori, di andare oltre le superficiali descrizioni della realtà migratoria fatta dai mass media, o da "studiosi dell'emergenza".

La collana "Politiche migratorie" oltre a costituire un utile strumento conoscitivo intende diventare un ambito scientifico in cui fare confluire esperienze, modelli di *buone pratiche*, affinché il decisore pubblico e lo studioso di politiche sociali, l'operatore dei servizi alla persona, possano disporre di strumenti scientifici validati nella prassi, utili per delineare politiche coerenti con una società dinamica e culturalmente variegata.

La collana pensata per studiosi, decisori, operatori si prefigge di mettere a disposizione materiali di diversa natura (teorizzazioni, ricerche, studi di casi) affinché il dibattito scientifico e l'operatività possa disporre di materiali tali da contribuire a far fare un salto alle politiche migratorie, passando così da una dimensione ancora troppo eclettica a una dimensione in cui l'innovazione e la scientificità siano punti essenziali.

### **Comitato editoriale della collana**

*Maurizio Ambrosini*, Università degli Studi di Milano; *Giancarlo Blangiardo*, Università di Milano-Bicocca; *Paolo Bonetti*, Università di Milano-Bicocca; *Tiziana Caponio*, Università di Torino; *Vincenzo Cesareo*, Università Cattolica-ISMU; *Virginio Colmegna*, Casa della Carità; *Antonio de Lillo*, Università di Milano-Bicocca; *Duccio Demetrio*, Università di Milano-Bicocca; *Graziella Favaro*, Cooperativa Farsi Prossimo; *Alberto Giasanti*, Università di Milano-Bicocca; *Enzo Mingione*, Università di Milano-Bicocca; *Vaifra Palanca*, Ministero della Salute; *Fabio Perocco*, Università Ca' Foscari di Venezia; *Enrico Pugliese*, Università di Roma La Sapienza; *Emilio Reyneri*, Università di Milano-Bicocca; *Giuseppe Sciortino*, Università di Trento; *Mara Tognetti*, Università di Milano-Bicocca, coordinatore della collana.

I titoli della collana Politiche Migratorie sono sottoposti a referaggio anonimo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Michele Manocchi

# **RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI POLITICI**

Percorsi  
di ricostruzione identitaria:  
il caso torinese

**FrancoAngeli**

Nell'allegato online sono disponibili alcuni elementi di base della legislazione nazionale e internazionale in materia d'asilo e i principali numeri del fenomeno, per consentire al lettore di inquadrarlo.

Per accedere all'allegato online è indispensabile seguire le procedure indicate nell'area Biblioteca Multimediale del sito **www.francoangeli.it** registrarsi e inserire il codice **EAN 9788856848564** e l'indirizzo email utilizzato in fase di registrazione

*Grafica della copertina: Elena Pellegrini*

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:*

# Indice

<b>Introduzione</b>	7
1. I tipi di permesso di soggiorno collegati alla domanda d'asilo	14
2. Note sul metodo	17
3. La struttura del testo	29
4. Note alla lettura	30
Ringraziamenti	31
<b>1. Diventare rifugiati: percorsi di etichettamento</b>	32
1. Un particolare tipo di persona: processi di de-costruzione e ri-costruzione	32
2. Nuovi processi di etichettamento	38
3. Un particolare tipo di figura, tra etichette e narrazione: il rifugiato che ha subito torture	42
4. Il racconto della violenza	47
<b>2. Identità e riconoscimento</b>	60
1. Il Sé e gli altri	60
2. Modelli di riconoscimento	67
3. Lotte per il riconoscimento	77
<b>3. Le esperienze dei rifugiati prima dell'approdo</b>	80
1. L'antefatto: le ragioni della partenza	80
2. L'assenza di un progetto migratorio	89
3. La partenza, ovvero una fuga	95
4. Il viaggio: un percorso incerto	99
5. L'approdo: la fine delle sofferenze?	101

<b>4. Due luoghi particolari:</b>	
<b>la domanda d'asilo e il colloquio in Commissione</b>	113
1. Presentare la domanda d'asilo	113
2. Le caratteristiche del colloquio in Commissione	118
3. Prepararsi all'incontro con i commissari	110
<b>5. L'ingresso in Italia e il ruolo delle reti</b>	125
1. Come si arriva a Torino?	125
2. Le dimensioni del capitale sociale dei rifugiati	130
3. La rete sfilacciata	150
4. Processi di deumanizzazione, tra istituzioni e associazioni	152
<b>6. Le occupazioni: un particolare tipo di recupero identitario</b>	160
1. Cosa significa occupare	160
2. La prima occupazione	164
3. La seconda occupazione e il raggiungimento della visibilità	171
4. Chi sono i rifugiati ospiti delle palazzine?	181
5. Dentro l'occupazione: drappelli di ridefinizioni identitarie	185
<b>7. Una cogente delusione: fuggire, girovagare, fermarsi</b>	193
1. Gli elementi della delusione	193
2. Tre risposte possibili	200
3. Riconoscimento e deumanizzazione	219
<b>Conclusioni. Una nuova era del diritto d'asilo?</b>	
<b>L'Italia, Torino</b>	221
1. La cosiddetta "emergenza Nord Africa"	221
2. Torino, tra presente e futuro	229
<b>Bibliografia</b>	233

## *Introduzione*

Il compito che affido a questa introduzione è quello di fornire al lettore le coordinate per localizzare il mio lavoro di ricerca all'interno del vasto tema del diritto d'asilo e per delineare i confini teorici ed epistemologici entro i quali mi sono mosso. Considero questo passaggio importante, perché quello indicato è un ambito che presenta una moltitudine di aspetti rilevanti, ciascuno dei quali potrebbe essere prescelto come principale porta d'accesso. Non solo, tali aspetti possono anche essere posti sotto la lente di ingrandimento di una molteplicità di discipline e approcci, e quindi può essere d'aiuto per chiunque vi si avvicini rendere espliciti i propri riferimenti, gli obiettivi che si pone e le strategie utilizzate per raggiungerli. Ciò, per altro, mi auguro susciti la benevolenza del lettore nei confronti delle mie molte mancanze.

Tuttavia, si presenta da subito un dubbio, difficile da dissipare: come introdurre le figure del richiedente asilo e del rifugiato, che costituiscono il principale oggetto delle mie osservazioni? Tutto il mio lavoro, infatti, ruota attorno all'obiettivo di tentare una parziale azione di decostruzione delle etichette, dei preconcetti, delle generalizzazioni che insistono sul tema del diritto d'asilo e su queste figure, con l'intento – più agognato che realizzato – di restituire complessità a questioni troppo spesso trattate con superficialità. Ma per decostruire qualcosa, occorre prima che essa si presenti, e che venga delineata con attenzione, per poi procedere a tutti i rilievi critici che si ritengono opportuni. Infatti, mi muovo in un ambito che in Italia è ancora poco battuto dal punto di vista sociologico – che, per rimanere in tema di etichette, contraddistingue il mio approccio – e verso il quale l'opinione pubblica è poco incline.

Quando mi sono trovato a parlare di diritto d'asilo e di rifugiati a pubblici che pure, per una serie di ragioni, potevo ritenere minimamente informati sulla questione, ho riscontrato, invece, confusione e pregiudizio, elementi che non mancano neanche tra gli operatori sociali e istituzionali



che sono preposti alla gestione e organizzazione dei servizi rivolti a queste persone. Come risulterà chiaro alla fine della lettura di questo libro – per chi sarà così paziente da concluderlo – le mie stesse posizioni e osservazioni sono parziali e ideologiche<sup>1</sup>. Le scelte metodologiche che ho compiuto – osservare un numero ridotto di casi per un tempo relativamente esteso, assumendo perlopiù la figura del volontario – e che illustro in coda a questa introduzione, hanno determinato la parzialità del mio lavoro, che pure non si è posto obiettivi di esaustività o completezza ma di approfondimento e individuazione di nodi critici. Queste stesse scelte hanno anche fatto sì che io riuscissi a osservare con maggior cura solo alcuni degli aspetti del fenomeno, entrando meno in altri – per mie incapacità o per difficoltà poste dai *guardiani* a estranei che volessero ottenere un qualche accesso – e questo ha determinato la parzialità di alcune delle posizioni qui espresse. Infine, la persuasione epistemologica alla quale mi accosto vede il lavoro di ricerca non come un lavoro di *raccolta* di dati ma più specificamente di *costruzione* di dati (Cardano, 2004, 2011), dove il ricercatore porta la sua fisicità, il suo essere alla presenza della risposta dell'altro (Goffman, 1998, p. 43), i suoi sentimenti e umori, e i ruoli che gioca assumono rilievo nella composizione dei temi e dei soggetti da osservare. Questo lavoro, e la costata interpretazione di quanto accade a sé e agli altri, giorno dopo giorno, sul campo, sono tutti elementi intrinseci di teoria (Hanson, 1978), e che trasudano – mi sento di dire inevitabilmente – ideologia, opinioni su come dovrebbero andare le cose, prese di posizione, che il ricercatore non può che fare oggetto di ulteriore osservazione, ma dalle quali, in un ambito come questo, difficilmente riesce a prendere le distanze (o, almeno, questa è la mia esperienza).

All'assunzione di una posizione ha contribuito anche il ruolo degli enti con i quali sono entrato in contatto, probabilmente perché desiderosi di comprendere meglio un fenomeno articolato, i quali mi hanno ben presto coinvolto anche nei processi decisionali, come “esperto” che avrebbe potuto aiutarli a diradare le nebbie. Ho interpretato con cautela questo ruolo, che pure mi sembrava un'occasione importante per differenziare ulteriormente la documentazione empirica, ed esso ha contribuito a mostrarmi con ancora più chiarezza le mie lacune e i miei preconcetti, che ho fatto oggetto di osservazione critica.

Dunque, come introdurre il tema? Penso che un utile punto di partenza

<sup>1</sup> È anche per queste ragioni che chiedo di pensare a questo testo, che affonda le sue radici in un lavoro di ricerca in maggior misura empirica, come al più a un contributo al dibattito sul tema.

possa essere costituito dalla definizione giuridica che, oggi, in Italia, viene adottata per indicare richiedenti asilo e rifugiati. Infatti, tenendola a mente durante la lettura, può aiutarmi a mostrare, con la sua limpidezza, la distanza che si frappone tra essa e le quotidiane e degradanti esperienze cui queste persone sono sottoposte, nell'ambito di un sistema di accoglienza e di supporto che risulta ampiamente lacunoso, non per mancanza di risorse ma per evidenti volontà politiche, antiche e recenti.

Secondo la Direttiva Qualifiche dell'Unione Europea del 2004, accolta dall'Italia con un Decreto Legislativo<sup>2</sup> e in vigore dal 2008, il rifugiato è quel «cittadino straniero il quale, per il timore fondato di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinione politica, si trova fuori dal territorio del Paese di cui ha la cittadinanza e non può o, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di tale Paese, oppure apolide che si trova fuori dal territorio nel quale aveva precedentemente la dimora abituale per le stesse ragioni succitate e non può o, a causa di siffatto timore, non vuole farvi ritorno». Si tratta, dunque, di una persona in fuga dal proprio Paese d'origine, che presenta una domanda d'asilo all'Italia e che deve sottoporsi a una serie di legittime verifiche per poter accedere a un permesso di soggiorno nel nostro Paese.

Questa definizione riprende largamente quella presente nella Convenzione di Ginevra del 1951, principale documento di riferimento in materia d'asilo, insieme alla Costituzione Italiana del 1948 (art. 10), alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 e al Protocollo di New York del 1967<sup>3</sup>. L'evolversi dell'articolato apparato giuridico, nazionale e internazionale, che regola – o tenta di farlo – il diritto d'asilo, riflette una sempre più frenetica ricerca di definizioni ed etichette da appioppare a un fenomeno in continua mutazione, complesso, difficile da inquadrare, e in sintesi *deviante*, perché non rispondente al bisogno di ordine di cui paiono assetati i Paesi occidentali d'approdo, stretti tra profonde crisi istituzionali ed economiche e localistiche, quanto artificiose, rivendicazioni identitarie.

Così delineato un primo quadro di riferimento, di ispirazione giuridica, posso ora cominciare a illustrare i miei interessi di ricerca sul tema e il particolare punto di vista che ho assunto per analizzarlo e parlarne. Il fuoco del

<sup>2</sup> Le seguenti definizioni sono tratte dal Decreto legislativo 19 novembre 2007, n. 25, "Attuazione della direttiva 2004/83/CE recante norme minime sull'attribuzione, a cittadini di Paesi terzi o apolidi, della qualifica del rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta". Testo in vigore dal 19 gennaio 2008.

<sup>3</sup> Oltre a una serie di altri documenti e direttive presente nell'Allegato *on line*.

mio lavoro è calibrato sulle esperienze vissute da richiedenti asilo e rifugiati, vicende che leggo come transizioni biografiche e identitarie determinate dal sopraggiungere di eventi spiazzanti, ai quali i soggetti rispondono come credono e possono.

Con la locuzione “transizioni biografiche” si indicano i processi che definiscono un cambio di stato nella vita degli individui, con mutamenti, ora netti, ora più sfumati, di condizioni, capacità, significati. Tali cambiamenti possono essere percepiti e interpretati dal soggetto stesso come migliorativi o peggiorativi rispetto alla situazione di partenza. Per essi è possibile, a posteriori, l’individuazione di uno o più momenti di transizione, episodi, situazioni, attori sociali che in un dato momento hanno impresso al percorso dell’individuo una svolta significativa, rilevante, e che in molti casi non consente di tornare allo stato precedente, delineando una mutazione “ecologica”, con una ridefinizione dell’abituale sistema valoriale e di significazione (cfr. Bronfenbrenner, 1986). Ciò, però, non deve far pensare a percorsi lineari, per i quali sia possibile la chiara individuazione di un punto di partenza e un punto d’arrivo, in quanto ciascuno di noi è inserito in un fascio di esperienze quotidiane che si intrecciano e che producono risultati non del tutto controllabili né per qualità né per momento della loro comparsa (Elder, 1985; Olagnero, 2004, 2008; Bonica e Cardano, 2008; AA.VV., 2008). Inoltre, a incidere sul tipo di traiettoria e soprattutto sul significato che essa assume agli occhi del soggetto, insistono le condizioni storico-sociali nelle quali avviene il mutamento e le contingenti condizioni personali dell’individuo: età, situazione familiare, posizionamento occupazionale e reddituale, reti sociali di riferimento, ecc.

Nel momento della ricostruzione, e in alcuni casi della narrazione, dei *turning points* (Strauss, 1959; AA.VV., 2008) e delle transizioni biografiche cui si va incontro, il soggetto può restituire un quadro che prende le mosse dalle *big stories* (Bamberg, 2006) fornite dalla macro-cultura di riferimento, strategia utilizzata anche dalle istituzioni che devono dare senso alla presenza del richiedente asilo sul proprio territorio, il quale, però, non può essere accolto come un “individuo”, con personali e specifiche caratteristiche e richieste; oppure, ricorrere a strategie più intime, de-costruendo e ricostruendo, nell’ambito di *small stories*, parti del sé, con un’azione di ricerca di significati nella propria storia personale (Poggio, 2004; Sormano, 2008).

Più o meno cercate, le transizioni biografiche trovano una sponda sulla quale poggiare il loro significato nelle norme sociali – quando non giuridiche – proprie della cultura di riferimento dell’individuo, che nel caso dei rifugiati, per altro, potrebbe non coincidere, differenziarsi, dalla cultura dominante nel Paese di approdo. Alcune transizioni, quindi, potrebbero in-

scriversi del tutto nella carriera “normale” dell’individuo all’interno di una specifica società, come i passaggi che contraddistinguono l’avvento dell’adultità, l’ingresso nel mondo del lavoro, la costituzione di una famiglia: non si tratta di transizioni obbligatorie, ma esse, al di là delle specifiche connotazioni che possono assumere, sono tendenzialmente vissute senza traumi tali da rappresentare delle cesure significative nel proprio percorso di vita. Sono socialmente sorrette, diffuse, e presenti con una varietà tale da tollerare divergenze anche notevoli rispetto alla strada maestra. Altre transizioni, invece, come quelle di cui mi sono occupato con questo lavoro di ricerca, sono meno scontate, più difficili da collocare in un sistema valoriale noto, in grado di spiazzare, disorientare l’individuo, e farlo sentire alle prese con qualcosa di più grande di lui, verso il quale ha pochi strumenti di comprensione e gestione, ma nondimeno dalle conseguenze del quale si deve in qualche modo proteggere. Questi eventi sottopongono gli individui «all’effetto di spiazzamento di situazioni difficili non codificate, [per le quali essi] si trovano a elaborare modalità di adattamento e sono alla ricerca di ruoli, norme di riferimento, modelli culturali e criteri di orientamento al fine di trovare un nuovo equilibrio» (Meo, 2000, p. 3). Sono eventi «non del tutto prevedibili, né per occorrenza, né per durata, né per gli effetti prodotti. [...] sono sperimentati da una cerchia più ristretta di persone, non sono rigidamente normati e calendarizzati, appaiono poco prevedibili, e possono alterare (indebolire o potenziare) la capacità del soggetto oltre la soglia prevista: da una malattia grave, a un lutto improvviso, a un’eredità inaspettata» (Olagnero, 2008, p. 43).

Queste transizioni, e specificamente quelle che ho fatto oggetto di osservazione, sono inoltre caratterizzate dal fatto di protrarsi in modo indefinibile nel tempo, ora facendo percepire al soggetto tutto il loro peso, ora attenuando la propria forza, ma rimanendo presenti nel quotidiano incedere degli individui in esse coinvolti. Su di esse insistono non solo, e non principalmente, le scelte e le attribuzioni di senso operate dai diretti protagonisti, ma soprattutto le decisioni operate dalle istituzioni dei Paesi ospitanti, in termini di assetti geopolitici internazionali, definizione delle procedure di accesso ai territori nazionali e di riconoscimento della condizione di richiedente asilo e di rifugiato, organizzazione di sistemi di accoglienza, gestione della progettazione a livello locale. Le decisioni prese a ciascuno di questi livelli definiscono i percorsi che le persone in fuga dal proprio Paese e alla ricerca di un luogo dove chiedere asilo possono percorrere. L’Europa ha scelto ormai da molti anni di vivere in una pericolosa contraddizione, che vede, da una parte, l’esigenza dell’arrivo di migranti per sostenere i propri sistemi occupazionali, previdenziali, scolastici, di cura (solo per indicarne alcuni) e, dall’altra, le retoriche legate alla presunta necessità di proteggersi

dall'invasione straniera, di valorizzare la propria (monolitica) cultura, di preservare i diritti dei propri cittadini che, come dirò meglio tra poco, sono universalistici fino a quando si rimane nei confini nazionali, ma che diventano particolaristici e selettivi alla presenza di un "altro" difficile da definire e collocare nell'orizzonte valoriale cui si è affezionati. Il risultato principale, almeno dal punto di vista di questo mio lavoro, consiste nella messa in opera di tentativi sempre più articolati per declinare le caratteristiche dei migranti "buoni" e quelle dei migranti "inutili", o addirittura "nocivi" per i nostri sistemi socio-economici. A ciò segue, con una piena razionalità, la definizione di apparati altrettanto articolati circa le procedure per la rilevazione e la valutazione del grado di possesso delle caratteristiche utili da parte del migrante<sup>4</sup>.

Questa illusoria strategia innesca le risposte di coloro che vogliono approdare in Europa, che si devono fare sempre più astute nel raggirare le maglie delle burocrazie occidentali. Tutto questo, che spesso dai *mass media* viene rappresentato quasi come un gioco degli scacchi, con mosse e contro mosse agite da attori resi invisibili dalle generiche etichette adottate, e dunque che perdono la loro corporeità e la loro umanità, ha però dei risvolti drammatici:

Secondo naufragio in due giorni alle porte della fortezza Europa. Dopo i cinque ragazzi che ieri hanno perso la vita tra il Marocco e la Spagna, oggi altri due uomini non ce l'hanno fatta. Si tratta di due somali. Erano a bordo di un gommone partito domenica scorsa dalla Libia e soccorso ieri pomeriggio da unità navali maltesi 75 miglia a sud dell'isola Stato. I 44 passeggeri a bordo, apparentemente tutti somali, comprese 10 donne e 3 bambini, vagavano alla deriva al largo delle acque libiche da domenica scorsa 4 dicembre 2011. Due delle persone a bordo non ce l'hanno fatta e sono stati abbandonati in mare dopo la loro morte. Si tratta del primo sbarco dalla Libia dopo la liberazione di Tripoli lo scorso 21 agosto.

Intanto il quotidiano online Tripoli Post dà notizia di una imbarcazione con 420 passeggeri tra eritrei, ivoriani, ghanesi e nigeriani, salpata da Tripoli per Lampedusa e intercettata dalla marina libica a sole 16 miglia dalla capitale lunedì scorso. Il destino dei 420 respinti è oscuro, probabilmente potrebbero essere detenuti.

Incrociando le due notizie, è facile ipotizzare che le due imbarcazioni siano partite insieme. Segno che il network delle traversate si sta riorganizzando? E che conseguentemente la macchina dei respingimenti si sta rimettendo in piedi?

Ancora è decisamente presto per dirlo. Quel che è certo è che se non si apriranno canali legali di mobilità, dalla Libia o da altre sponde, i giovani della riva sud del

<sup>4</sup> Affronterò in modo esteso la preparazione al colloquio presso la Commissione territoriale per la valutazione della domanda d'asilo e le *performance* che esso richiede nel corso del quarto capitolo.

Mediterraneo continueranno a partire. *E ahimè ad allungare con i loro nomi la lista delle vittime della frontiera, ormai 18.000 negli ultimi vent'anni* (Gabriele Del Grande, post del 7 dicembre 2011 dal blog Fortress Europe, enfasi aggiunta).

In questo brano sono citate le oltre 18.000 vittime che sono state registrate dal paziente e meticoloso lavoro di ricerca di Gabriele Del Grande, a partire dal novembre del 1988, e vengono anche citati i famigerati respingimenti, contemplati a partire dalla Bossi-Fini (legge n. 189, del 30 luglio 2002) e di fatto rafforzati dai successivi accordi bilaterali Italia-Libia (Trattato Italia-Libia di amicizia, partenariato e cooperazione, Bengasi 30 agosto 2008), che rappresentano una palese violazione da parte del nostro Stato di uno dei principi cardine della Convenzione sullo statuto dei rifugiati stilata a Ginevra nel 1951 e ratificata dall'Italia nel 1954, ovvero il principio di *non-refoulement*, sancito dall'articolo 33: "Nessuno Stato contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche". Lo Stato deve verificare la condizione delle persone che stanno per entrare nel proprio territorio e dare pieno appoggio a coloro che si dichiarano richiedenti asilo o bisognosi di protezione. Sarà poi compito di apposite commissioni verificare più nello specifico se sussistono gli elementi per riconoscere la titolarità di queste persone a ottenere un permesso di soggiorno (le Commissioni territoriali per la valutazione della domanda d'asilo). I respinti molto spesso vengono incarcerati nei Paesi verso i quali sono ricondotti (la Libia e l'Egitto sono tra i principali), Paesi con i quali gli accordi non riguardano solamente la gestione degli interventi di polizia e di controllo delle frontiere, ma comprendono sostegni economici e agevolazioni di vario tipo, non ultimi i fondi per la costruzione di carceri nelle quali poi verranno rinchiusi, in pessime condizioni e con trattamenti inumani, gli stessi respinti (Rastello, 2010).

L'etichetta di richiedenti asilo e rifugiati può essere applicata solo a una parte delle persone coinvolte nei processi appena descritti, ma il loro essere ancora una presenza esigua in Italia e quindi il rappresentare un tema "di nicchia", facile da celare, costituisce in realtà la leva più potente per denunciare uno stato di diritto malconco, retoriche bieche, rappresentazioni monotone e monolitiche di un fenomeno che invece è tutto fuorché piano, le quali perseguono chiaramente lo scopo di lasciare nell'ombra un ambito sul quale l'Italia è profondamente deficitaria e che può costituire una cartina al tornasole dello stato della tutela dei diritti nel nostro Paese, non solo in materia di migrazioni. Le concrete esperienze di richiedenti asilo e rifugiati prendono corpo in un contesto abitato da definizioni ideologiche, capaci di

rendere dapprima a-storiche e poi di ri-politicizzare strumentalmente le vicende personali dei richiedenti asilo; un ambiente dove la razionalità delle istituzioni e degli enti in esso attivi pare del tutto limitata (March e Simon, 1966) e spesso incontrollata (si veda il *garbage can model* in Cohen, March e Olsen, 1972), ma vestita di retoriche capaci di confondere e annebbiare un'opinione pubblica poco incline al tema, e nascondere scelte e prassi quotidiane che determinano situazioni di profonda e prolungata vulnerabilità sociale per queste persone.

Occorre però non rimanere intrappolati, come spesso ho rischiato di fare, nell'idea di un richiedente asilo vittima del sistema, del tutto passivo, in balia della "cattiveria" dell'Occidente: anche quella di "vittima" è un'etichetta che può risultare pericolosa, foriera di situazioni invischianti per il rifugiato. I richiedenti asilo e i rifugiati devono essere considerati persone a tutti gli effetti, riconoscendo loro le responsabilità per le scelte compiute e la capacità di elaborare strategie di azione, oltre che il possesso di un bagaglio culturale e valoriale con il quale dare senso alle esperienze quotidiane così come alle situazioni più generali nelle quali si trovano, più o meno consapevolmente, inseriti. Interpretarli come vittime significa accettare e rinforzare le giustificazioni addotte da chi perpetra nei loro confronti processi di spoliazione (Goffman, 2003, p. 46), azioni di addomesticamento (Foucault, 1993) rendendoli così corpi muti (Feldman, 1994; Rajaram, 2002). Richiedenti asilo e rifugiati sono pieni attori sociali, che si pongono obiettivi specifici e cercano di raggiungerli. È difficile uscire del tutto da processi di etichettamento, in quanto siamo portati naturalmente alla definizione e classificazione in insiemi più o meno predefiniti di quanto ci si para davanti, ma tali etichette devono essere sottoposte a un'analisi critica, de-costruite, così da mostrarne preconcetti e implicazioni.

Quanto scritto finora mi aiuta a individuare l'obiettivo principale del lavoro che qui presento, ovvero l'illustrazione di esperienze dell'asilo che siano sufficientemente eloquenti per mostrare, da una parte, l'articolazione delle vicende di richiedenti asilo e rifugiati e il ruolo attivamente giocato dalle istituzioni e dagli enti preposti e vocati alla loro accoglienza e al sostegno nei processi di inserimento sociale; e dall'altra, le risposte, e le loro conseguenze, che richiedenti asilo e rifugiati mettono in atto per fronteggiare tali vicende.

## **1. I tipi di permesso di soggiorno collegati alla domanda d'asilo**

Rimando al capitolo nel quale analizzo la preparazione al colloquio presso la Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione

internazionale (cap. 4) per una descrizione più estesa dei passi amministrativi che il richiedente deve compiere per riuscire a ottenere un permesso di soggiorno. Tuttavia, è necessario che io qui identifichi subito, per quanto sommariamente, chi sono le persone delle quali parlo. Ho detto trattarsi di richiedenti asilo e di rifugiati e ho illustrato la definizione giuridica assunta attualmente dall'ordinamento italiano per definire chi può aspirare al rifugio politico. Ma gli esiti del colloquio presso la commissione possono essere diversi, e precisamente quattro. Li descrivo con rapidità, perché in questo testo io parlo perlopiù di coloro che hanno ottenuto il primo dei permessi di soggiorno che seguono, ovvero quello di asilo politico.

Il primo tipo di permesso di soggiorno che il richiedente asilo può ottenere si basa sul positivo riconoscimento da parte della Commissione, e dunque dello Stato italiano, delle caratteristiche che definiscono lo *status* di rifugiato. Siamo di fronte a una persona che ha subito persecuzioni personali, e che è riuscita a dimostrarle, e per questo deve essere riconosciuta dall'Italia, ai sensi della Convenzione di Ginevra e della legislazione nazionale in materia (vedi poco oltre). Questo permesso di soggiorno è quello che tutela di più l'individuo. La protezione che lo Stato italiano garantisce al rifugiato è perenne, fino a quando egli stesso non chieda di essere rimpatriato (o se si applicano le cause di esclusione previste dalla legge). Dunque, il rinnovo del permesso di soggiorno, che avviene ogni cinque anni, è *pro forma*, e venir meno a questo adempimento non comporta comunque l'espulsione. Inoltre, il rifugiato ha accesso da subito a quasi tutti i diritti dei cittadini italiani, indipendentemente dalle sue condizioni lavorative o residenziali: egli non deve dimostrare nulla per poter rimanere, a diritto, in Italia.

Il secondo tipo di permesso di soggiorno non è più un riconoscimento, ma una concessione da parte dello Stato al «cittadino straniero che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel Paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno come definito dal presente decreto e il quale non può o, a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto Paese». Dunque, il richiedente diviene titolare di protezione sussidiaria. La principale differenza con il precedente permesso di soggiorno, oltre che un accesso più limitato e regolamentato ai diritti civili, consiste nell'obbligo di rinnovo, che deve avvenire ogni tre anni. In questo caso al rifugiato "sussidiario" potrebbe essere revocato il permesso di soggiorno se la situazione del Paese di provenienza, radicalmente mutata, non presentasse più le caratteristiche di pericolosità accertata per il soggetto. Ciò comporta che se un "sussidiario" sospetta che il suo permesso di soggiorno potrebbe non venir rinnova-



to, ad esempio perché informato del fatto che lo Stato italiano non sta più rinnovando i permessi ai suoi connazionali, deve trovare il modo di convertirlo in un altro permesso di soggiorno, per lavoro o per motivi di studio o, ancora, per matrimonio.

Questi due primi tipi di permesso di soggiorno, in gergo vengono racchiusi sotto l'etichetta di protezione internazionale, ma dico subito che trovo questa assimilazione del tutto fuorviante. Infatti, le differenze tra i due permessi in termini di diritti conseguiti, garanzie, e soprattutto di libertà d'azione sono assai elevate, tanto da suscitare negli stessi rifugiati i dubbi sulla liceità dell'accostamento tra i due. Ad esempio, il sussidiario diventa presto consapevole del fatto che si deve dare da fare per trovare un lavoro, e convertire il proprio permesso di soggiorno. Da una parte, come detto, il permesso gli potrebbe essere revocato nel caso in cui il Paese d'arrivo viva un processo di pacificazione democratica. D'altra e ben più importante parte, l'impossibilità di procedere con il ricongiungimento familiare prima di aver ottenuto una relativa stabilità occupazionale e abitativa, spinge queste persone ad accelerare i tempi, o a chiedere che essi vengano sveltiti, assumendo atteggiamenti ora più, ora meno, assistenziali. Ciò è dovuto in larga parte dalle pressioni che i rifugiati ricevono dai parenti rimasti in patria, che non si spiegano come mai il proprio congiunto ha ottenuto la protezione sussidiaria e il familiare della casa affianco il riconoscimento dello *status* di rifugiato (cfr. Tognetti, 2011 per approfondire l'ancora poco esplorato tema dei ricongiungimenti familiari in Italia). Questa aleatorietà nell'assegnazione dei permessi di soggiorno, come mostrerò meglio nel corso del libro, deriva dalle condizioni nelle quali avvengono i colloqui, che possono portare a risultati incomprensibili per i richiedenti asilo, per i loro familiari, così come per gli operatori che hanno seguito i casi.

Il terzo risultato che può scaturire dal colloquio presso la Commissione è il rifiuto di concedere un permesso di soggiorno legato alla protezione internazionale ma un consiglio scritto che la Commissione stessa invia alla Questura, alla quale suggerisce di rilasciare per il soggetto in esame un permesso di soggiorno per motivi umanitari, in quanto la sua situazione sociale, psicologica, fisica, è tale che lo Stato italiano non può rinunciare a prendersene cura. Questo permesso ha durata un anno ed è ancora meno tutelante dei primi due presentati.

Infine, la Commissione può decidere per il diniego, rifiutando di concedere un qualsivoglia permesso di soggiorno al richiedente asilo, in quanto il racconto, le prove addotte, la *performance* del colloquio, non sono stati convincenti. Il richiedente può presentare un ricorso, per il quale può anche richiedere di essere gratuitamente assistito da un legale, e rimanere sul territorio nazionale fino alla conclusione dell'*iter* previsto.

Come detto, non mi soffermerò ora sull'analisi di questi temi, ma era necessario che io li presentassi per consentire al lettore di comprendere di quali persone leggerà nel libro. Durante il lavoro di ricerca io sono entrato in contatto con persone in possesso di tutti i quattro tipi di permessi di soggiorno, ma per le finalità che mi sono posto era necessario che io mi concentrassi sui rifugiati pienamente intesi, e dunque su coloro che avessero ottenuto il *riconoscimento dello status di rifugiato*. Questo perché sarei voluto andare alla ricerca di persone alle prese con situazioni fortemente spiazzanti, in grado di costituire una cesura importante nel corso di vita. Il *rifugiato* deve mostrare tali cesure per poter essere riconosciuto come tale e, pur con tutte le lacune del sistema di riconoscimento e la possibilità, sempre presente, che un "falso richiedente" riesca a ottenere questo permesso di soggiorno, ho deciso di utilizzare questo criterio. Questo non mi ha reso sordo ai *sussidiari* che mi raccontavano storie del tutto assimilabili a quelle dei *rifugiati*, e, d'altra parte, non mi ha fatto accogliere in modo aprioristico qualsiasi *rifugiato* come pertinente per il mio studio, ma ha costituito un criterio di scelta per individuare i casi da approfondire.

## 2. Note sul metodo

La ricerca si è svolta prevalentemente a Torino. La scelta di questa città, dovuta in un primo momento a ragioni puramente opportunistiche e legata alla possibilità di un primo studio esplorativo, si è poi rafforzata grazie a una serie di eventi che, di fatto, l'hanno resa una città laboratoriale, nel bene e nel male, per quanto riguarda il diritto d'asilo, percepita come tale anche dalle istituzioni nazionali e da organizzazioni europee. In sintesi, nel novembre del 2007 Torino vede la sua prima occupazione perpetrata da rifugiati, tutti titolari di un permesso di soggiorno per protezione internazionale (allora le diciture erano diverse), ai danni di una palazzina ex sede di un Comando della Polizia Municipale. L'occupazione è coadiuvata dai militanti dei centri sociali e pare costituire un primo, importante, segno di risveglio sul tema, anche da parte della cittadinanza. Essa poi in realtà rimarrà nell'ombra e non porterà a nessun giovamento per gli occupanti. Al momento della chiusura del libro (aprile 2012), la palazzina è ancora occupata.

Nell'estate del 2008, si insedia a Torino, e inizia i suoi lavori, una delle dieci Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale. Fino ad allora, i richiedenti asilo di sosta a Torino venivano convocati dalle Commissioni di Roma o di Milano. Questo evento segna una svolta importante perché farà diventare Torino uno dei centri di maggior presenza di richiedenti asilo e rifugiati, anche se ancora la città è molto lon-

tana dalle quote presenti, ad esempio, a Milano e a Roma.

Nel novembre del 2008, centinaia di rifugiati, ancora tutti con regolare permesso di soggiorno, stanchi di non ricevere l'assistenza prevista, occupano una seconda palazzina, questa volta però molto più imponente della precedente e soprattutto in una delle zone più popolate e in vista della città, richiamando su di sé immediatamente l'attenzione delle autorità e dei *mass media*. A questa occupazione la città risponderà in modo più pronto rispetto a quanto abbia fatto con la prima, e si coinvolgeranno anche molte associazioni cittadine, alcune esperte del lavoro con i rifugiati, altre provenienti da altri settori. Esse daranno vita al Coordinamento "Piemonte: Non Solo Asilo", poi sintetizzato in "Non Solo Asilo", che costituisce una originalità importante per il territorio e per tutta la regione. Questa realtà, giocherà, e gioca tuttora, un ruolo importante nelle questioni dell'asilo in Piemonte, conquistandosi autorevolezza grazie agli interventi eseguiti nei confronti di centinaia di rifugiati, e destinati a ripetersi e ampliarsi nel tempo.

Infine, in un'ottica addizionale e non certo a compartimenti stagni, nell'arco del 2011 la Regione si troverà ad affrontare le richieste da parte del Governo Berlusconi circa la cosiddetta "emergenza Nord Africa", dovendo gestire l'arrivo di circa 1.800 persone (al 30 novembre 2011) sul proprio territorio. Il dialogo, a volte serrato, che il Coordinamento aveva instaurato con le istituzioni, gli consentirà in questa occasione di giocare un ruolo importante, perlopiù critico.

Lo studio è stato condotto adottando come tecnica principale di lavoro l'osservazione partecipante, alla quale ho affiancato l'intervista discorsiva e l'osservazione dei documenti naturali.

L'osservazione partecipante riduce del tutto la distanza tra l'osservatore e i soggetti in studio: «niente lente, nessuna membrana lo separa dal proprio oggetto: l'osservatore è dentro l'oggetto di cui tratteggia il profilo, è parte del quadro che dipinge» (Cardano, 2003, p. 107). Con essa ho potuto avvicinarmi ai rifugiati e al contempo farmi oggetto di osservazione ai loro occhi, instaurando con essi un dialogo. Questo elemento, il dialogo, ha costituito la chiave di volta del mio lavoro. Richiedenti asilo e rifugiati parlano con molte persone, e si abituano a raccontare di sé storie predefinite, o meglio, che prendono corpo nel corso dei primi mesi di soggiorno in Italia, e che essi usano strumentalmente per ottenere qualcosa dalla persona che, di volta in volta, pensano di avere di fronte. Ma sono poche le occasioni di dialogo che hanno, ovvero di uno scambio paritario di opinioni, punti di vista, idee, soprattutto se l'interlocutore è italiano. L'asimmetria di potere, e l'adattamento a essa dei propri comportamenti verbali, caratterizzano le azioni di richiedenti asilo e rifugiati. Spesso ho registrato una palpabile paura per l'utilizzo che avrei potuto fare delle informazioni e opinioni che

essi mi stavano confidando, e ho anche osservato che una delle poche armi che hanno a disposizione per cercare di contrastare i processi di etichettamento di cui ho parlato sopra, e che riprenderò, è il silenzio, la fuga, l'abbandono di una situazione. Ciò, però, alla lunga può avere effetti assai negativi sul percorso di pieno ingresso del rifugiato nella società ospite: difficilmente riuscirà a liberarsi da tutte le etichette, e anzi rischierà di essere stigmatizzato come un «ribelle», una «testa calda», uno che «evidentemente non ha più bisogno del nostro aiuto» (colloqui con operatori), risultando così estromesso dal circuito assistenziale.

Da parte mia, la consapevolezza delle responsabilità che il lavoro mi stava dando nei confronti di queste persone ha da subito assunto centralità, e attorno a essa ho impostato le mie scelte, che mi auguro essere state adeguatamente rispettose.

Le etnografie spesso individuano delle *comunità* cui accostarsi per cercare risposte alle domande conoscitive del ricercatore, ma nel mio caso non esiste una *comunità di rifugiati*, uno o più luoghi dove io sarei potuto andare quotidianamente per vederli all'opera in ambiente naturale, intenti a costruire significati. Esistono i centri di accoglienza, che però sono fortemente condizionati dall'asimmetrico rapporto di *emergenza* che lega i rifugiati a essi e agli operatori che vi lavorano, e certamente non possono essere definiti come i luoghi di formazione di una *cultura dei rifugiati*. La mia osservazione partecipante, allora, si è declinata come uno *stare sul territorio*, e prendere contatto con i rifugiati evitando di farmi aiutare in questo dalle istituzioni, percepite dai rifugiati perlopiù come attori ostili.

Avrei dovuto, in ogni caso, assumere un ruolo, farmi riconoscere dai rifugiati adottando riferimenti a loro noti, almeno all'inizio della relazione, per poi tentare di arrivare a spiegare il mio lavoro di ricerca e i miei intenti. Ho quindi deciso di assumere le fattezze di un volontario: un volontario certamente dà qualcosa, per cui non potevo evitare del tutto di essere percepito strumentalmente, ma di norma non ha il potere di modificare una situazione dal punto di vista formale. Può adoperarsi affinché il soggetto trovi casa, ma non può modificare le liste d'attesa del Comune; può accompagnare il rifugiato a una mensa, ma non ha buoni-pasto da distribuire. Passare per un'associazione di volontariato, allora, mi avrebbe consentito di avere una certa libertà di movimento, di essere percepito come qualcuno interessato al tema, ma dal quale non poter pretendere troppo (o almeno così immaginavo).

Dunque, ho contattato *Amnesty International* e ho avuto un incontro con l'allora referente per i rifugiati, Cristiana Cavagna, la quale mi ha letteralmente aperto le porte della rete degli enti che si occupano di questo tema a Torino. Grazie a lei, inoltre, ho conosciuto un rifugiato, presidente della pri-